

10 ORIZZONTI

INTERCETTAZIONI Cinema, letteratura e fatti reali: da Coppola a Le Carré, passando per le guerre mondiali e lo scandalo Watergate, ecco come i microfoni nascosti possono creare un gioco incrociato di verità e menzogna

■ di Enzo Verrengia

Professione spia: vita morte, miracoli e vizietti

L'intreccio politica-tangenti-spettacolo si annoda sul filo dell'ascolto registrato in incognito. Tanto da sollecitare, oltre al prevedibile e morboso interesse dei media, le preoccupazioni del Garante della Privacy, Francesco Pizzetti, che nella relazione annuale afferma: «Non bisogna dimenticare che le intercettazioni, così come in genere l'uso dei dati di traffico telematico sono, oltre che uno strumento di indagine, anche una delle forme più invasive della nostra sfera personale». Sembra di tornare negli Stati Uniti dello scandalo Watergate, quando nessuno poteva essere più sicuro che le proprie parole non finissero tra i materiali acquisiti dalle commissioni d'inchiesta. Alla Casa Bianca si registrava tutto, per volere di Nixon, presidente imperiale ben prima di Reagan. Ma Kennedy aveva fatto lo stesso. Ambedue, sia pure allevati in scuderie contrapposte, venivano dall'establishment. Salvo che poi le intercettazioni si ritorsero contro la presidenza. Soprattutto nel caso di Nixon, inchiodato dai nastri delle sue stesse menzogne, dei suoi tentativi di cover-up, di insabbiamento del fiasco riportato dai suoi uomini al residence Watergate, dove il manipolo di ex agenti della Cia e scassinatori stava cercando di nascondere microfoni nella sede organizzativa del Partito Democratico. Francis Ford Coppola aveva colto magistralmente questo affresco brügeliano della contemporaneità nel suo capolavoro riconosciuto, *La conversazione*, del 1973, che gli valse il premio Oscar. Il protagonista, interpretato da Gene Hackman, è un tecnico delle intercettazioni che ascolta per caso i preparativi di un delitto passionale nell'alta società. I microfoni nascosti però creano un gioco incrociato di verità e menzogna, nel quale si perde ogni tentativo di decifrazione. Indimenticabile l'inquadratura finale di Hackman, vittima della paura di subire a sua volta delle intercettazioni, che scardina l'intero pavimento della propria casa per trovare eventuali microspie.

Nel film «La conversazione» il protagonista, interpretato da Gene Hackman, ascolta per caso i preparativi di un delitto passionale dell'alta società

Una situazione che si complica nel '93, con *Sliver*, il film di Philip Noyce tratto dal romanzo di Ira Levin nel quale alle intercettazioni sonore si aggiunge il voyeurismo da telecamera. Un grattacielo al completo è spiato dal proprietario, che così conosce vita, morte, miracoli e soprattutto vizi dei suoi inquilini. Il paradosso della società avanzata diviene perfet-



Una scena del film «La conversazione» di Francis Ford Coppola, con Gene Hackman

to. Alla massima alienazione reciproca, corrisponde invece la parossistica distruzione della sfera privata.

Sono lontani, lontanissimi, i tempi in cui il presidente Woodrow Wilson liquidò l'Office of Special Counsellor, addetto alle intercettazioni del traffico diplomatico, con l'affermazione: «I gentiluomini non leggono la loro posta a vicenda». Due guerre mondiali avevano insegnato ai governi e ai gruppi di interesse che, per contro, è proprio nelle alte sfere che cresce la necessità di spiarsi gli uni con gli altri. L'era dello spionaggio artigianale tramontava prima ancora di cominciare, perché ci si affidava ben presto ai dispositivi di intercettazione, che avrebbero dato corpo alla cosiddetta ELINT, electronic intelligence. Ne seppe subito qualcosa Winston Churchill, che come capo della marina britannica guidò la vittoriosa battaglia dello Jutland dalla leg-

Nel 1993 in «Sliver» tratto dal romanzo di Ira Levin, si aggiunge il voyeurismo da telecamera. Un intero grattacielo è spiato dal proprietario

gendaria Stanza 40 dell'Ammiragliato, a Whitehall. Qui gli inglesi avevano installato un avveniristico impianto di comunicazioni che li teneva aggiornati in tempo reale sui movimenti della Hochseeflotte tedesca. A ciò si aggiungeva il supporto informativo della Government Code and Cypher School, un organismo che raccoglieva esperti di radiofonia e

di decrittazioni. Furono loro ad ascoltare e riportare in chiaro tutto le comunicazioni in codice tra i comandi e le truppe tedesche. La prima guerra mondiale non fu combattuta solo nelle trincee e in campo aperto, ma anche con gli auricolari.

E l'esperienza tornò utile nel conflitto successivo, quando gli inglesi acquisirono dai polacchi la chiave di lettura di Enigma, la macchina tedesca che inviava segnali apparentemente a prova di qualsiasi tentativo di interpretazione. Invece i ragazzi della Government Code and Cypher School ci riuscirono di nuovo, e il procedimento venne chiamato Ultra. Installati a Bletchley Park, sapevano in anticipo tutte le mosse del nemico. Fino alla tragica decisione di non evacuare la città di Coventry, il cui bombardamento era preannunciato, pur di non rivelare ai tedeschi che avevano le orecchie inglesi in casa loro.

EX LIBRIS

Di che cosa ti preoccupi, che qualcuno guardi te come tu guardi loro?

William Baldwin a Sharon Stone in «Sliver» dopo una notte di sesso

Oggi si può impiegare un microfono laser, il cui raggio puntato su una finestra rimbalza verso l'impianto di ricezione, situato in una stanza vicina o in un'auto.

La madre di tutte le intercettazioni è la National Security Agency (NSA) degli Stati Uniti, a Fort Meade nel Maryland. Si tratta di un complesso di stazioni di ascolto da cui forse non sfugge nessuna parola detta al mondo. Solo i computer occupano 11 acri della zona. L'Agenzia, da non confondersi con la Cia, agisce in tandem con il Government Communications Highquarters (GCHQ) britannico, che ha sede a Cheltenham. Il loro rapporto, basato sull'interscambio totale del materiale «origliato», ha origine dall'UKUSA, un trattato segreto del 1947. Grazie agli sforzi congiunti tra NSA e GCHQ, l'occidente ha potuto ascoltare ciò che avveniva a Mosca durante la guerra fredda e dopo. Oggi questo apparato ha una sua denominazione ufficiale, che rende obsoleta e inadeguata la metafora del Big Ear, il Grande Orecchio. Echelon è la realtà della rete di ascolto elettronico anglo-americana. Dal primo rapporto del giornalista investigativo Duncan Campbell, *Somebody's Listening*, apparso sul settimanale inglese *New Statesman* il 12 agosto 1988, l'esistenza di un apparato di controllo occulto ha assunto la fisionomia di una verità documentata. Si veda il film di Giacomo Martelli *The Listening* (2006), che nel rappresentare i labirinti di Echelon riporta il cinema italiano a un respiro internazionale da tempo smarrito.

Già l'ex direttore della Cia, James Woolsey, confermò l'assemblaggio di informazioni a fini di tutela dagli alleati del Vecchio Continente, colpevoli di arraffare appalti. Due le soluzioni proposte dall'europarlamento, per bocca di Thierry Jean-Pierre, ex magistrato, poi deputato liberale a Strasburgo: «O la rete scompare o viene posta sotto il controllo della comunità internazionale. Può servire per combattere il terrorismo e la criminalità organizzata, non a fini di spionaggio politico ed economico». Il 5 luglio 2004, l'assemblea di Strasburgo votò una mozione dei Verdi, per varare una commissione d'inchiesta parlamentare.

Cilegna sulla torta, *Carnivore*, il programma dell'Fbi che intercetta e collaziona informazioni dalle reti informatiche. La polizia federa-

La madre di tutti i materiali «origliati» è la National Security Agency a cui forse non sfugge nessuna parola detta al mondo

le degli Stati Uniti difende la propria offensiva cibernetica ai danni di una criminalità sempre più agguerrita sul filo dei computer. Senonché, costituisce un altro tassello del mosaico tutt'altro che rassicurante di un'intelligenza che spunta al XXI secolo confondendo finalità presunte e reali più di quanto non accada nella narrativa di John Le Carré.

IL POLIZIESCO «La visione del cieco», di Girolamo De Michele, racconta di un efferato omicidio in un paese come un altro popolato da cocainomani, scambisti e corrotti

Delitto fuori porta: un detective di poche parole in un borgo dagli oscuri segreti

■ Tommaso De Lorenzis

L'efferato omicidio della piccola Cecilia, figlia di un ricco industriale, sconvolge la monotona vita del Borgo, un paesino qualsiasi della smarrita Italia di oggi. Ma il delitto è solo il detonatore di un'esplosione di folle brutalità. Minacciose lettere anonime pervengono agli esponenti del notabilato locale. E mentre il parroco denuncia la presenza di orrende presenze diaboliche, sul muro della chiesa compare una scritta scarlatta. Nove caratteri rivolgono un'accusa infamante alla comunità: «Assassini». Lo spettro di una violenza indicibile viene evocato dai profondi rimossi della provincia.

Dopo le periferie felsinee di *Tre uomini paradossali*, dopo la malinconica e oscura Bologna di *Scirocco*, Girolamo De Michele trasferisce la de-

tection in montagna. Ma quando il poliziesco va in gita fuori porta, l'abiezione è garantita. Terzo episodio d'una delle più originali serie del polar italiano, *La visione del cieco* (pagine 290, euro 16,00, Einaudi) ripropone i silenzi dell'ex-poliziotto Andrea Vannini, cui spetta il compito di combinare i tasselli del puzzle. O meglio: cui spetta l'onere di ricomporre «scheggia a scheggia» i resti d'un metaforico cristallo. Ma niente si può rimontare davvero. Al più, è consentito seguire le linee di frattura, sperando di non tagliarsi. A questa immagine lo scrittore affida il senso di un giallo in cui l'indagatore ha rinunciato a ripristinare l'ordine iniziale, perché non c'è più un ordine da ripristinare. Insieme ad Andrea, ritornano anche Lara, la ragazza dalla doppia vita e dagli infelici trascorsi, e il vecchio pard Cristiano Malavasi, l'amico di sempre che si porta addosso un ingombrante

passato nella lotta armata. Tra i risvolti di un plot che accelera e si riavvolge come una pelliola, De Michele dipinge l'affresco di un borgo che assurge al rango di paradigma del Belpaese. Tremori cocainici, scambi sessuali, ipocrisia mondana, speculazioni, corruzione, impronunciabili segreti sono gli elementi di questo

Lontano anni luce dall'epica western dei primi scritti questo libro è un omaggio alla solitudine

crudo referto autoptico della buona società. Quella, per intenderci, che di sociale e di buono non ha più niente e su cui domina «l'uomo medio, pericoloso delinquente, mostro, razzista, colonialista, schiavista, qualunque». Con esplicita allusione a noti fatti di cronaca, lo scrittore gioca appieno il registro del grottesco, satirizzando le già grottesche passerelle televisive di criminologi e psicologi infantili, parodiando vizi e vezzi del milieu intellettuale, ricalcando la vacua retorica d'un giornalismo che si crede d'assalto. Gli esperimenti d'una scrittura nuova conducono il lettore oltre il registro medio del genere. Le parole s'immergono nei rigagnoli di gerghi e slang. I clichés dialettali si mischiano a rocamboleschi neologismi. E mai si leggerà una frase in cui compare il predicato «essere»: «Mai piaciuto quel verbo lì: immobilizza la vita». Lontano anni luce dal-

l'epica western dei primi due romanzi, *La visione del cieco* è un omaggio alla solitudine e all'invulnerabilità del ricordo individuale. E non è un caso che in queste pagine, in contrasto con la ricchezza sonora dei libri precedenti, perfino la musica rinunci al piano della condivisione, finendo relegata nei remoti flash di due concerti dei Settanta o stuprata dalle sigle dei talk show. Chiamato a misurarsi con l'assenza dell'«io narrante» nella definizione di quel discorso indiretto libero che è uno dei marchi della sua scrittura, De Michele ha scelto di erigere un monumento al silenzio e all'incomunicabilità. E così, a questo giallo spetta l'«eloquente» primato di presentare il detective più laconico della storia del poliziesco. Immune perfino al piacere effimero delle parole risolutive. D'altronde, non c'è più niente da dire: che siano gli altri a parlare.